

La pandemia e i contratti sociali

Una conseguenza della pandemia merita di essere approfondita da economisti e politologi: la rottura dei “contratti sociali” alla base delle nostre società ed economie. Basta sfogliare un documento che, di solito, economisti e politologi non leggono dato che lo ritengono scritto da e per specialisti di strategia militare: “The armed conflict location and event data report”. Tra il 2019 e il 2020 le proteste e manifestazioni sono aumentate del 7% in numeri assoluti nonostante i *lockdown* e le altre misure restrittive per impedire gli assembramenti. Sono state particolarmente violente, e sanguinose, in India, Yemen, Tunisia, Eswatini (il nuovo nome dello Swaziland, un tempo considerata la Svizzera dell’Africa australe), Cuba, Colombia e Stati Uniti. Anche nella di solito pacifica Australia nel mese di settembre duecento persone sono state arrestate nel corso di una manifestazione di protesta (peraltro non autorizzata, come previsto dalle leggi del Paese) e il governo ha dovuto imporre il divieto di sorvolare Melbourne. Nell’Unione europea quasi non si contano le manifestazioni di protesta (che per fortuna sono di rado cruente) in Paesi come la Francia. Il *report* sottolinea che, per la prima volta, in Olanda sono scese in piazza contro i “poteri costituiti” oltre 150mila persone.

La simultaneità di proteste in continenti così distanti e così diversi e in Paesi con sistemi politici e sociali così differenti

dovrebbe suonare come un campanello d’allarme. Non si tratta unicamente o principalmente dell’aumento delle disuguaglianze, come sottolinea, ad esempio, Thomas Piketty nei suoi numerosi e fortunati libri. Tale aumento è diventato sempre più apparente soprattutto nei Paesi Ocse a partire dalla crisi finanziaria del 2008, ma eventi come l’utilizzo di fucili con pallottole a gomma contro i dimostranti in Thailandia (altro Paese considerato tranquillo) e il vero e proprio assalto a personale paramedico in Canada indicano un malessere più profondo: la perdita di fiducia nei contratti sociali che per decenni hanno retto, in un modo o nell’altro, le varie società. Ed economie.

La pandemia è stata il detonatore perché ha messo in evidenza che, eccetto che per un numero limitato di Paesi, i governi non sono in grado di rispondere alle attese dei cittadini in materia di beni pubblici essenziali come la cura della salute. Anche in questi Paesi, poi, non solo non sono mancate manifestazioni, più o meno giustificate, di dissenso, la risposta dipende, poi, da quanto avviene nel resto del mondo dove nessuno sa quando la pandemia sarà domata. Nei Paesi in via di sviluppo che cercano di migliorare l’offerta sanitaria statale aumentando anche leggermente il gettito tributario, come ad esempio in Colombia, si scatena la rivolta.

La perdita di fiducia nei contratti sociali riguarda tutti i sistemi

politici ed economici. All’inizio della pandemia si è discusso a lungo se le democrazie liberali o le autocrazie fossero meglio attrezzate ad affrontare l’emergenza. Quasi venti mesi dopo appare chiaro che sia le prime sia le seconde hanno avuto difficoltà a far fronte al Covid-19. In una prima fase la Cina, a nome delle autocrazie, ha proclamato che questo sistema è il più efficace, anche se si basa sulla forza per assicurare osservanza, anzi obbedienza. Pochi mesi dopo, la seconda e la terza ondata hanno dimostrato che non è così.

La pandemia è, innanzitutto, una sfida alla società. Una risposta efficace della società richiede fiducia e coesione che sono l’essenza dei contratti sociali. In gran parte del mondo, la pandemia, anche perché giunta poco dopo la crisi finanziaria, ha dato una forte scossa alla fiducia. Secondo l’ultimo rapporto del Pew Research Center, ad esempio, negli Stati Uniti la fiducia nelle istituzioni è crollata tra il 2001 e il 2020 dal 54% al 24%. Secondo la stessa fonte, è rimasta elevata unicamente in un piccolo gruppo di Paesi ad alto reddito medio ed esteso Stato sociale come quelli del nord Europa e la Nuova Zelanda.

Il primo compito di chi governa, quindi, è ricostruire la fiducia e trovare la strada per un nuovo contratto sociale.

*Presidente del comitato scientifico del Centro studi ImpresaLavoro